

TERRITORI PARTIGIANI, ZONE LIBERE, “REPUBBLICHE PARTIGIANE”

Massimo Legnani

Circa trent'anni fa, quando incominciarono ad accumularsi le monografie locali sulla guerra partigiana (la dimensione più propria per intendere e rappresentare la resistenza armata), il tema delle zone libere sollecitava anzitutto un allargamento delle sue basi documentarie. Esso non era certo una scoperta di quegli anni. Roberto Battaglia ne aveva già trattato con qualche ampiezza nella sua *Storia*, tracciando la parabola complessiva del fenomeno, individuandone le principali fasi e articolazioni, sottolineando come rappresentasse, sotto diversi aspetti, uno dei frutti maturi delle capacità di sviluppo della guerriglia¹. Per affrontare l'attività di governo svolta nelle zone libere ora dai comandi partigiani ora da organismi civili in vario modo formati, Battaglia poteva giovare di alcune fonti già edite nel corso della lotta e attestanti un orientamento abbastanza diffuso, da parte delle formazioni, a coinvolgere le popolazioni, definendo con i rappresentanti delle comunità interventi e provvedimenti concernenti quantomeno le più elementari esigenze della vita amministrativa ed economica². Sotto quest'ultimo profilo nuovo materiale venne da allora aggiungendosi, tale da consentire, quantomeno per le più strutturate esperienze, una analisi sufficientemente puntuale degli esperimenti condotti e delle realizzazioni che si sono resi possibili. Ne uscì sostanzialmente confermato il primitivo giudizio di Battaglia, che indicava nell'Ossola e nella Carnia le espressioni più compiute di questa pagina della guerra partigiana, ovvero per riprendere le sue parole, “i più importanti esperimenti democratici compiuti nell'Italia liberata, non solo per la vastità delle zone liberate, ma per la maggiore ampiezza di prospettive che li distingue”³. Il senso dell'affermazione è evidente: il movimento partigiano forniva, attraverso le vicende delle zone libere, una delle prove più significative della propria consapevolezza e maturità perché tendeva ad anticipare, pur operando in condizioni di grande emergenza, esiti che solo la totale liberazione del paese avrebbe consentito di dispiegare internamente. In altri termini, le zone libere non sono come episodio di rilievo delle prospettive sempre più ambiziose da cui era mossa la lotta armata, ma come depositarie di un messaggio politico rivolto alla democrazia che la vittoria sul fascismo stava facendo nascere.

Non è certo, quello ora sommariamente ricordato, un filo di discorso da abbandonare o da confinare tra gli aspetti minori della guerriglia. Non va però nemmeno considerato come chiuso in se stesso, tale da comportare, per gli avvenimenti cui si riferisce, una sorta di estrapolazione, quasi fosse un

¹ Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1994 (nuova ed.), pp. 374 – 385 e 408 – 413.

² Il riferimento è principalmente ai documenti editi a cura della Presidenza del Consiglio sin dal 1945 e ai quali ripetutamente si rifà Battaglia. Un quadro delle fonti e delle rievocazioni e ricerche del primo ventennio dopo la liberazione è in Massimo Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Milano, Insmli, 1967.

³ Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza*, cit., p. 408.

esperimento di laboratorio e non parte di un aspetto più generale che va affrontato nella sua integrità se si vuole comporre una immagine della guerriglia aderente agli stadi che via via attraversa, con trasformazioni continue e oscillazioni che sottintendono la necessità di far risposta a sempre nuovi problemi. In questo senso, la riconsiderazione delle zone libere va condotta in aderenza all'asse di sviluppo della guerriglia. Sottolineare punte più avanzate o situazioni più gracili e contraddittorie ha valore solo se queste definizioni sono correlate all'insieme delle manifestazioni che la guerra partigiana assume. Un punto di partenza acquisito, ma che occorre ribadire, è che le zone libere non nascono sulla scia di un orientamento programmato e schematico. E' ben vero che nel giugno - luglio del 1944 il Cvl e il Clnai emanano disposizioni circa la liberazione di "paesi e vallate" e inseriscono l'obiettivo come naturalmente dettato dalla crescita prepotente della guerriglia (che non deve tuttavia, si raccomanda, concedersi ambizioni da guerra regolare: l'occupazione non equivale certo all'adozione di tattiche di difesa rigida).

L'intervento degli organi centrali, che del resto proprio a partire da quel torno di tempo cominciano ad esercitare una sempre problematica opera di raccordo e di indirizzo, ha tuttavia un riferimento inequivocabile: l'avanzata angloamericana nell'Italia centrale. La relativamente rapida risalita di Roma a Firenze fa ritenere ormai imminente la liberazione dell'intero paese. La resistenza moltiplica gli sforzi per darsi un assetto politico - militare che la renda sempre più credibile verso gli Alleati da un lato, verso gli Italiani dell'Italia ancora occupata dall'altro. Se dalla "grande politica" degli organismi centrali del movimento si passa alle situazioni locali è facile avvertire come alcune robuste premesse del nuovo contesto siano già poste. Il diffuso rifiuto delle leve di Salò accresce gli spazi di reclutamento della guerriglia e, in parallelo, gli apparati di controllo - repressione della Repubblica sociale mostrano, a contatto con la crescita partigiana, insolubili problemi di tenuta. Uno dei fenomeni più significativa della primavera - inizio estate è il disgregarsi progressivo, su fasce di territorio sempre più vaste, della rete dei presidi della Gnr. E', appunto, l'effetto della maggiore aggressività partigiana, ma è anche lo sbocco dei nodi irrisolti di Salò. Il braccio di ferro tra fautori di un esercito "apolitico" e sostenitori di una milizia politica è approdato a un compromesso che nulla risolve e determina, al di là degli esiti negativa delle chiamate alle armi, una condizione di debolezza attraversata da continue tensioni. La Gnr riflette meglio di ogni altro corpo questi contrastanti impulsi perché eterogenei sono gli apporti che in essa confluiscono: da elementi della Milizia del regime variamente percorsi da fremiti squadristi a carabinieri reclutati su una base, per così dire, istituzionale in un quadro che vuole spezzare ogni continuità con l'Italia monarchica. Che questa miscela posticcia tenda a dissolversi al primo urto non deve sorprendere. Anche un movimento partigiano ancora alla ricerca di un assetto sufficientemente organico diventa un avversario poco addomesticabile e in più luoghi abbastanza facilmente vittorioso. Occorre però aggiungere che alla base delle capacità offensive del movimento partigiano non sta solo l'afflusso di nuove reclute, ma anche al marcato riorientamento della lotta armata dopo lo sciopero generale del marzo. Il successivo politico dell'azione è indubbio, ma le sue potenzialità vengono, per così dire, svuotate dagli evidenti limiti della mobilitazione di massa nei grandi centri quando sia non accompagnata da prospettive insurrezionali ragionevolmente ravvicinate. Donde la necessità di trasferire quadri e militanti operai per sottrarli alla repressione dei tedeschi e fascisti ed anche, soprattutto per il Pci (di gran lunga il maggior

animatore della guerriglia urbana e fautore di uno stretto raccordo tra questa e le lotte operaie), la necessita di una revisione comportante l'impianto di forze partigiane nelle campagne.

La somma delle spinte richiamate getta le basi più proprie della guerra partigiana. E la definizione di territorio partigiano comincia a delinearsi in questa fase abbracciando una gamma sufficientemente ampia di situazioni, dal consolidamento delle basi all'allargamento del raggio d'azione e influenza delle singole formazioni. La fisiologia del territorio partigiano rimanda in primo luogo, per essere valutata nella sua evoluzione fattuale, alle caratteristiche delle formazioni, a quelle, soprattutto, dei comandi. Molto schematizzato si può dire che due fattori sembrano destinati a esercitare la maggiore influenza: la natura più spiccatamente militare, piuttosto che politico – militare, di talune formazioni rispetto ad altre e la diversa intensità del carattere territoriale del reclutamento.

Va da sé che entrambi questi elementi non producono conseguenze univoche. Incidono tuttavia in misura sostanziale sui rapporti partigiani – civili nel senso che i comandi più inclini, per scelta politica e formazione professionale dei capi, alla gerarchia militare, tendono alla separazione della sfera civile (il che non significa necessariamente, come vedremo, astenersi da interventi nelle attività amministrative ed economiche), mentre le formazioni composte con forti provenienze locali si pongono, ben più delle altre, il problema dei rapporti con la popolazione in termini di stretta coabitazione (il che non significa necessariamente, anche questo lo vedremo, che alla sfera civile venga riconosciuta una larga autonomia). L'individuazione di queste variabili – e in primo luogo dell'incidenza che esse hanno sulle particolari vicende dei singoli territori partigiani – rimanda tuttavia alla preventiva caratterizzazione socioeconomica e socioculturale dei territori in questione. Senza di essa la ricostruzione delle interazioni partigiani – civili resta confinata, e appiattita, alla semplice registrazione della rispondenza che nelle comunità locali hanno avuto le parole d'ordine della resistenza, ovvero l'entità e le forme dell'appoggio che le popolazioni civili hanno assicurato alla guerriglia. Non v'è naturalmente ragione di trascurare le tradizioni politiche locali; si può però osservare, nella quasi generalità dei casi, che il minimo comun denominatore è fornito dal prevalere delle "economie di sussistenza", così che l'impatto della presenza partigiana è filtrato quasi ovunque dalla appropriazione/ripartizione delle risorse locali.

Il problema attraversa l'intera storia della guerra partigiana e gli assilli che esso provoca ai comandi meriterebbero qualche attenzione, se è vero che il costo del partigiano tende rapidamente a salire lungo il 1944 in parallelo con il deterioramento della situazione economica generale (e ad accentuarsi nell'inverno 1944 – 1945, quando anche l'Italia settentrionale viene risucchiata in una spirale inflazionistica ormai incontrollabile). Nei territori di maggior presenza partigiana, e ancor più nelle zone libere, il problema acquista contorni che sono insieme più precisi e più ultimativa. Lo dimostra il fatto che una delle più frequenti misure prese al momento dell'almeno temporaneo allontanamento di fascisti e tedeschi è quella di alzare i prezzi dei prodotti agricoli della zona, così da riconoscere un maggior utile ai produttori all'atto stesso in cui si cerca di regolamentare in modo meno occasionale l'approvvigionamento delle formazioni, riducendo i margini di arbitrarietà e le più o meno estemporanee iniziative di singole bande. Se quella ora ricorda è una tendenza relativamente uniforme, gli effetti che da essa sprigionano vanno però misurati su talune variabili il cui peso si rivela non di rado decisivo. In primo luogo, naturalmente, sulla diversa disponibilità di risorse

(legata ai caratteri dell'economia locale e, non meno, dato che il fenomeno delle zone libere si estende su un arco assai ampio, mediamente da giugno a novembre, ai cicli agrari stagionali), ma anche sulla stabilità del territorio, ovvero sulla durata della presenza partigiana e sul livello della sua compenetrazione con la vita locale.

Su queste ultime considerazioni è opportuno sostare. Infatti, se da un lato esse paiono corrispondere a meccanismi elementari di facile lettura, dall'altro danno vita ad una serie di conclusioni continuamente cangianti, e perciò difficili da tradurre in una tipologia chiara e distinta. S'è detto prima che la creazione delle zone libere non è tanto il risultato di un disegno programmato, quanto una conseguenza "fisiologica" dell'espandersi della guerriglia sullo sfondo di una conclusione della campagna d'Italia ritenuta ormai imminente. La medesima aspettativa è riscontrabile anche nell'atteggiamento dei civali. L'estendersi del controllo partigiano sul territorio è percepito come un anticipo della liberazione, anzi come segnale evidente che la liberazione si sta realizzando. Il fatto che l'accoglienza riservata ai partigiani sia, nella generalità dei casi, positiva riposa anzitutto su questa aspettativa, oltre che, s'intende, sulle "affinità" dettate dalla presenza di bande a forte componente locale, che in qualche misura sono espressione delle stesse comunità. Va inoltre ricordato che, ragionando sempre sulla media delle situazioni, siamo di fronte a zone che per la prima volta vengono a diretto contatto con la guerra. Si accingono a conoscerne, è vero, gli aspetti più drammatici, ma tutto ciò che diventerà realtà diffusa nell'autunno del 1944, nella primavera - inizio estate è solo un'incognita, greve e paurosa sin che si vuole, ma non ancora sperimentata, se non in pochi casi, nei suoi aspetti estremi, quelli che si generalizzano di lì a poco attraverso i rastrellamenti, gli eccidi, le distruzioni sistematiche. Le infinite, e continuamente mutevoli, sfaccettature della guerra partigiana non sono percepibili, anche nel caso delle zone libere (anzi, starei per dire: soprattutto in questo caso), se non immergendosi nel flusso degli avvenimenti, anche i più episodici, i più minuti (e senza mai dimenticare che la possibilità di mettere a profitto le esperienze altrui è continuamente insediata dalla frantumazione del territorio e dunque da una particolarmente difficoltosa circolazione delle notizie).

Un terreno di possibile, prima verifica della casistica che segna il passaggio dai territori partigiani alle zone, ci è offerto dall'Appennino Emiliano. Tra giugno e luglio parte delle principali valli cadono sotto il controllo partigiano non tanto come esito di scontri di particolare asprezza, ma - come s'è anticipato - per la crescita numerica delle formazioni congiunta al progressivo sgretolarsi della rete dei presidi di Salò. Procedendo da nord a sud il fenomeno investe, con intensità, variabile, la media Val Trebbia nell'area di Bobbio (analogamente avviene nell'alta Val Trebbia sull'Appennino Ligure), la Val Ceno (area dei comuni di Bardi e Versi), l'alta Val Taro (area di Borgotaro), la Val d'Erza (area di Neviano e Palanzano), l'Appennino Modenese (area di Montefiorino)⁴. Sotto il profilo militare queste occupazioni corrispondono al passaggio del movimento partigiano dalle iniziali aggregazioni ad una completa ristrutturazione delle forze. Dal punto di vista politico e amministrativo non si verifica nessun esperimento di particolare valore. Si può semmai notare un diverso atteggiamento dei comandi partigiani rispetto a questi problemi a seconda del carattere della formazione. Così nella zona di Bobbio, i comandi, nonostante il richiamo a G1 fanno largo spazio ai militari di

⁴ Si vedano i contributi compresi in Luigi Arbizzani e altri, *Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza Emiliana*, Imola Galeati.

professione e tengono un comportamento che sarà poi quello, ad esempio, degli autonomi piemontesi, di separazione abbastanza netta dai civili (e, entro certi limiti, di non interferenza negli affari civili). In Val Taro si giunge invece con unità di orientamento cattolico ad impiantare delle autorità civili, anche se non sono svolte. Non più che un timido inizio di organizzazione civile si riscontra a Montefiorino, dove le formazioni garibaldine godono di una larga prevalenza. Non si può dunque stabilire una rigida simmetria nei comportamenti dei comandi partigiani sulla base della loro colorazione politica se non operando una distinzione di larga massima tra autonomi/militari “apolitici” da un lato e ogni diversa unità dall’altro. Vale piuttosto notare che, se l’ambizione di organizzare politicamente le zone libere è quasi estranea a questa prima fase, sono, al contrario, sin d’ora molto visibili i riflessi che sul rapporto con la popolazione ha il tema della protezione del territorio e delle scelte tattiche legate alla prevista reazione nemica. In altri termini, il problema di quale difesa approntare nei territori di cui si è preso possesso assilla i comandi partigiani e la scala propensione di più di uno di essi a porsi risolutamente sulla strada dell’amministrazione della zona libera è dettata dal timore che ciò comporti un qualche snaturamento dei più elementari principi della guerriglia, dalla preoccupazione che entrare nelle maglie della vita civile leghi le mani ai comandi ed induca ad un impegno anomalo dei reperti. Le riserve che i comandi garibaldini della Valsesia – un territorio che durante l’intero mese di giugno resta sotto controllo partigiano – avanzano in proposito sono significative proprio per l’insistenza con cui battono sul tasto dell’esperienza operativa delle unità come fattore pregiudiziale di ogni scelta. Comandi garibaldini s’è detto, a rimarcare nuovamente che l’orientamento politico di chi guida la formazione non è un dato da cui possa far discendere deterministicamente le scelte che di volta in volta vengono compiute.

Del resto, anche a Montefiorino l’assoluta precedenza è accordata alle valutazioni militari, che premono peraltro con particolare urgenza, dato il continuo afflusso di reclute e la necessità di organizzare una massa di uomini assolutamente considerevole.

Semmai, se ci si riferisce a quadri e dirigenti comunisti, la ragione politica induce ad accentuare la prudenza. In un documento, molto noto, risalente all’autunno 1943, in cui i comunisti emiliani avevano considerato negativamente l’adattabilità della fascia appenninica regionale alla necessità della guerriglia, la conformazione del territorio era largamente argomentata, ma accanto ad essa veniva sottolineata anche l’arretratezza politica” delle popolazioni montane per trarre, sulla base di quelle considerazioni, conclusioni fortemente negative⁵. L’impiego della categoria dell’arretratezza politica” rimanda certo, nel caso citato, ad elementi interni alla cultura politica della componente comunista che attraverso l’intero sviluppo della guerra partigiana. Anche dopo la “riconversione” verso le campagne, che segue lo sciopero generale del marzo 1944, la versione della lotta armata resta ancora ancorata alla prospettiva insurrezionale e questa, a sua volta, postula come decisivo il ruolo della classe operaia dei grandi centri industriali. Il ruolo egemonico delle lotte operaie rivendicato da Battaglia rappresenta una traduzione di quell’assunto in canone di interpretazione storiografica. Il che non significa ignorare il mondo delle campagne al quale lo stesso Pci si rivolge con crescente insistenza a partire dalla tarda primavera del 1944, ma considerarlo un fattore

⁵ Si veda il documento in L. Bergonzini, *La lotta armata*, in *L’Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, 3 voll., Bari, De Donato, 1975 – 1976.

complementare, una sorta di nuova e indispensabile leva per, l'alimentazione della guerriglia nel momento in cui i tempi della liberazione si allungano e la lotta armata nelle città, congiunta alla mobilitazione sociale, mostra, a fronte della repressione tedesca fascista, i suoi inevitabili limiti. La "lezione delle cose" viene intesa e l'impegno a redistribuire le forze e gli obiettivi è massimo e conseguente. Ma la scelta iniziale resta in primo piano. E' un patrimonio ben radicato, che la dirigenza comunista non pone certo in dubbio, anche se profonde sempre maggiori energie nell'"educare" i quadri ai nuovi orizzonti strategici e al ruolo spesso decisivo che questi assegnano al mondo contadino come naturale habitat delle nuove condizioni di sviluppo della guerriglia. Ciò è in gran parte vero anche per l'Emilia, ovvero per la ragione in cui la mobilitazione delle campagne acquista sin dalla tarda primavera del 1944 un respiro che – intrecciando alle nuove forme di organizzazione della guerriglia indubbi contenuti di coinvolgimento e protesta sociale – resterà in gran parte sconosciuto agli altri territori dell'Italia occupata. E' vero, secondo il giudizio di Battaglia tante volte ripreso, che "la Resistenza in pianura parte - qui in Emilia - direttamente dall'interno della società contadina", ma lo stesso Battaglia aveva immediatamente aggiunto che

"si tratta di una società contadina di tipo affatto particolare in cui i contadini sono i rapporti fra città e campagna, largamente diffusa l'ideologia della classe operaia, numerosi o relativamente numerosi i militari socialisti – eredi della tradizione prefascista – e quelli comunisti che agiscono su un terreno già profondamente dissodato e lavorato"⁶.

E' scontato che queste angolature di giudizio si caricano di nuovi e gravi interrogativi quando ci si pone di fronte alla montagna. Da tale impatto nascono le valutazioni circa l'"arretratezza politica" e occorre sottolineare che esse non trovano posto solo nei documenti comunisti, ma si ripresentano, in chiave di ascendenze politiche e culturali diverse, in una vasta gamma di altri casi. L'esperienza delle zone libere alimenterà del resto questo filo di lettura (si pensi alle valli alpine del Cuneese "governate" tra giugno e luglio dalle formazioni di GL⁷, il che equivale a dire che esso non va sempre e necessariamente interpretato in chiave ideologica. Vale anche, e direi anzitutto, come registrazione di un dato di fatto, di una difficoltà di rapporti che entra sempre più largamente nel bagaglio dell'esperienza partigiana e influenza direttamente lo stesso processo di acculturazione politica dei residenti. Naturalmente – è implicito nelle considerazioni sin qui svolte – il problema va ugualmente posto muovendo dalle comunità locali, con l'attenzione rivolta ai contraccolpi della congiuntura bellica, ma senza trascurare i continui rimandi che questi impongono a modelli culturali e di organizzazione sociale rispetto ai quali l'irrompere della guerriglia è solo, per quanto dilatato e drammatico, un episodio⁸.

Può sembrare che più d'una delle osservazioni svolte porti lontano dal tema specifico di questo contributo e orienti la discussione sugli aspetti generali della guerra partigiana piuttosto che sui problemi più direttamente connessi con l'esperienza delle zone libere. Non credo. L'intento è infatti quello di riproporre lo studio di quel capitolo della resistenza secondo un approccio più largo, che tenga maggiormente conto dell'intreccio dei fattori politici e militari e si proponga di

⁶ R. Battaglia, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 122 – 123.

⁷ Si veda Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, Torino, Einaudi, 1964.

⁸ Assai utili, in questo senso, Mario Renosio, *Colline partigiane, resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, Angeli, 1994 e Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I Garibaldini nelle langhe 1943 – 1945*, Bologna, Cappelli, 1988.

restare aderente al filo degli avvenimenti, senza troppo concedere a posteriori “razionalizzazioni”. Un dato appare soprattutto evidente. Se la nascita delle zone libere si iscrive gradualmente nel panorama della guerra partigiana per effetto del suo stesso espandersi e consolidarsi, tutti gli interrogativi che concernono il loro assetto sono anzitutto affidati alle singole situazioni, ovvero alle formazioni che in queste operano. Il quadro eterogeneo che emerge dalle diverse soluzioni adottate non va dunque misurato, almeno sino nel pieno dell'estate, in base alla sua aderenza alle direttive centrali (che sono, come si è ricordato, posteriori all'esplosione del fenomeno e prevalentemente innestate sulla previsione di un rapido compiersi della campagna d'Italia), ma sugli impulsi che da un'area all'altra alimentano il movimento partigiano. Sotto questo profilo il bilancio che si può trarre dalle vicende di giugno – luglio è sufficientemente nitido. Prendendo in considerazione l'intera fascia dell'Appennino emiliano – ligure e le valli alpine del Piemonte occidentale emergono in successione:

1. Un rilevante irrobustimento dell'organizzazione militare e una conseguente più matura capacità di affrontare il nemico, sia pure entro i limiti che vanno rimarcati (come dimostra lo svolgimento della battaglia che porta alla caduta della “repubblica di Montefiorino”),
2. Una prima sperimentazione, con oscillazioni che tengono conto soprattutto degli orientamenti politici dei comandi partigiani, di interventi nell'organizzazione amministrativa ed economica. Questo secondo aspetto merita qualche ulteriore notazione. Quando i comandi scelgono o promuovono la scelta di responsabili civili per le cariche locali obbediscono ovviamente alle necessità del momento (ovvero essi le interpretano) e adottano procedure che sottolineano il diverso grado di autonomia che sono disposti a concedere alle nuove “autorità”, ma in ogni caso segnano percorsi ricalcati sulle gerarchie locali. Il ricorso frequente ai capi famiglia, si traduca o meno nello svolgimento di una vera e propria elezione, è non solo una via breve dettata dall'emergenza, ma anche un segno che si vuol rispettare l'assetto delle relazioni all'interno della comunità nella loro forma più socialmente stabilizzata. Così come, su altro versante, quando si tratta di rinnegare esplicitamente norme della legislazione fascista (anche la consultazione più empirica e improvvisata dal punto di vista elettorale è una sconfessione dell'istituto fascista del podestà) il rimando è alla legge comunale e provinciale del 1911. L'emergenza dunque non spiega tutto. Sulle decisioni influiscono anche, e direttamente, i limiti di acculturazione politica dei dirigenti partigiani e la volontà/necessità di turbare il meno possibile i ritmi tradizionali della vita locale. E' impossibile, credo, disporre secondo una graduatoria ben identificabile il peso di questi fattori astraendo dalle singole situazioni. Lo conferma una ulteriore circostanza. Talora le autorità amministrative restano quelle riconosciute da Salò. Sarebbe però improprio interpretare senz'altro il fatto come esplicita manifestazione di spirito di compromesso. In taluni casi si tratta di un espediente utile a non interrompere gli scambi economici con i territori confinanti; in altri è il riflesso della difficoltà di trovare sul posto persone, oltre che disponibili, anche dotate delle conoscenze minime necessarie allo svolgimento dei compiti amministrativi (il che equivale ad affermare che anche numerosi podestà esercitavano la carica non tanto in rapporto ad una esplicita consonanza politica con la Rsi ma come riflesso di una loro troppo problematica sostituzione). Ragioni, tutte, che confermano i margini ristretti entro i quali i comandi partigiani possono, al di là della diversa importanza che attribuiscono

al governo della vita civile, effettivamente muoversi. Infine, a completare il quadro, un rilievo che ben si combina con le constatazioni precedenti. Il fatto che gli interlocutori della popolazione siano in ogni caso i comandi partigiani non è solo legato al carattere pregiudiziale delle coordinate militari, ma alla gracilità della rete della cospirazione politica. Cln e nuclei di partito, quando pure abbiano una qualche consistenza, fanno perno sui capoluoghi provinciali e difficilmente riescono ad irradiare la loro presenza sul territorio. In alcuni casi si assiste sì, in parallelo, al tentativo di costituire giunte comunali e/o di zona, alla formazione di Cln, ma essi sono il risultato dell'instaurarsi della zona libera, non un presupposto di questa.

Quella che già Battaglia ha definito la "seconda fase" delle zone libere non contraddice le caratteristiche sulle quali si è sinora richiamata l'attenzione. In parte la conferma e in parte vi aggiunge esperienze destinate a raggiungere un maggior grado di compiutezza. Cinque sono le aree principalmente interessate tra settembre e novembre: l'Ossola, parte del Friuli orientale, la Carina, le Langhe, il Basso Astigiano, cui vanno sommate zone già citate a proposito della prima fase e nelle quali il controllo partigiano si alterna ai ritorni di tedeschi e fascisti lungo tutto l'arco temporale che va dall'estate 1944 alla liberazione (è il caso, ad esempio, della Val Trebbia, sia sul versante emiliano che ligure, con la quale variamente si congiungono zone liberate per la prima volta nell'autunno, come l'area di Varzi nell'Oltrepò pavese). In estrema sintesi il quadro delle esperienze politico - amministrative realizzate in queste zone mette in rilievo: un ruolo pressoché esclusivo dei comandi partigiani nella parte delle Langhe presidiata dagli autonomi e nel Friuli orientale; tentativi di insediare giunte comunali nella parte delle Langhe presidiata da formazioni garibaldine; strutture politico - amministrative variamente articolate in Orsola, in Carnia e nel Basso Astigiano. Ancora una volta occorre avvertire che si tratta di una classificazione inevitabile approssimativa. Se si guarda agli ultimi tre casi si possono tuttavia cogliere alcuni fenomeni significativi, tra i più utili qualora si voglia delineare una tipologia delle zone libere. Per il Basso Astigiano vanno messe soprattutto in evidenza: le esitazioni dei comandi a perseguire senz'altro la creazione della zona libera (riflesso soprattutto della grande fioritura che il movimento partigiano aveva conosciuto nel pieno dell'estate); la difficoltà di realizzare accordi stabili all'interno del Cln soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione degli incarichi a ciascun partito; la complessiva adesività dei provvedimenti amministrativi agli interessi economici prevalenti nella zona. Dell'Ossola va anzitutto ricordato il fattore che più ha concorso alla notorietà di quella "repubblica partigiana": il fatto di aver potuto contare, grazie alla transitabilità del confine con la Svizzera, su esponenti politici di primo piano dello schieramento antifascista. Questa circostanza di innegabile portata non ne deve tuttavia far dimenticare altre due: le frequenti tensioni tra le formazioni di diverso orientamento presenti nella zona e la scarsa spinta a costruire (anche per effetto dell' "autorità" della giunta di governo insediata a Domodossola) giunte amministrative a livello comunale. E' proprio su quest'ultimo aspetto che l'esperienza della Carnia si distingue nettamente perché segue il cammino inverso. Si parte da organismi comunali che si aggregano successivamente per vallata e approdano infine alla formazione di un organo di governo centrale. La lunghezza di questo cammino comporta necessariamente che si giunga tardi all'assunzione di provvedimenti generali, quasi alla vigilia della controffensiva tedesca. Spiega però anche come

l'esperienza della Carnia abbia un carattere più avanzato rispetto alle altre. Per limitarsi ad un solo esempio, si possono citare le misure prese in campo fiscale (un settore altrove mai considerato), per la loro natura tali da interferire con le gerarchie sociali ed economiche preesistenti.

La seconda fase delle zone libere arricchisce pertanto in modo significativo i contenuti di queste esperienze. Pur non essendosi modificate le condizioni di emergenza (essendosi anzi accentuate, se si considera che alcune zone sopravvivono all'arresto dell'offensiva angloamericana sulla linea gotica e devono dunque fronteggiare il ciclo più aspro dei rastrellamenti tedeschi), gli esperimenti di governo acquistano un respiro in precedenza assente. Rilevano quindi un'accresciuta consapevolezza, da parte del movimento partigiano, dei contenuti politici e sociali presenti nella lotta armata. Anche la scelta di talune formazioni di procedere, per reazione, lungo un asse esclusivamente militare è in fondo un riconoscimento di questi fermenti e del fatto che essi investono una parte cospicua del partigianato. Parlare delle zone libere come anticipazioni della futura democrazia è dunque una concessione retorica, per quanto generosa la si voglia considerare. Vedere in esse, al contrario, un terreno particolarmente fertile per misurare la progressiva "maturità" della Resistenza è corretto e produttivo di nuove conoscenze.